

IL RECUPERO

Non so che ore sono. Ho una coperta pesante che finalmente mi sta scaldando. Il Tenente di marina Motta è di fronte a me. Sembra che si stia prendendo cura di me e contemporaneamente che mi stia sorvegliando. È buffo: in un'altra occasione essere sulla nave militare Andrea Doria mi avrebbe esaltato. Ma dopo cinque ore a bagno nel Mediterraneo, quando hai scoperto che il mare è più grande di quello che appare sulle cartine europee, quando per molto tempo non hai visto nient'altro che



acqua e sognato, sperato e finalmente visto una qualche forma di natante, anche essere chiuso in una cabina su un'imbarcazione italiana è per me un momento di rilassamento. Non riesco a capire quanto la nave sia grande, ma si percepisce dal movimento della sua navigazione che è molto stabile e priva di rollii. O forse la stanchezza sta occludendo le mie percezioni.

“Altro tè caldo signor Blanco?” rispondo di sì con la testa, ma spero di essere stato abbastanza educato e comunicativo. Questo tè caldo era agognato solo un'ora fa.

“Le verrà dato il tempo di riprendersi signor Blanco, ma c'è chi sta arrivando per farle delle domande e dovrebbe essere qui a breve” “Chi?” domando distrattamente più di riflesso che per curiosità.

“Non posso dirle nulla. Sono persone in volo da Roma”. “E chi sta arrivando da Roma? E come ci arriva da Roma?” mi domando stancamente. Il tenente Motta come a leggermi nel pensiero aggiunge: “un elicottero si è alzato in volo meno di dieci minuti fa da Pratica di Mare...: è l'aeroporto militare a sud di Roma”. “E chi diavolo si sta dando questo disturbo per venirmi a trovare da Roma?” mi chiedo.

Chiedo invece in tono cortese: “Che ore sono in Italia per favore?” “Le cinque di mattina, signor Blanco. È martedì 22 maggio”. “Grazie” rispondo quasi distrattamente

Mi rilasso bevendo il mio caldo tè, che in quel momento mi sembra la cosa più desiderabile, senza pensare ai miei “visitatori” che prestoavrò il piacere di conoscere.

“Buona sera signor Blanco, sono il dottor Fortuna del Ministero degli Interni e questo con me è il dottor Di Fazio. Come le avranno detto è a bordo della Andrea Doria, nave della Marina Militare Italiana. Attualmente è sul suolo italiano. Ho la necessità di porle alcune domande”. Il tipo ha un vestito elegante ma non appariscente, è di statura media e mi ricorda molto un maestro delle scuole elementari. Il suo fare però è autoritario e al suo arrivo il mio ospite tenente Motta, si è irrigidito come se fosse in presenza di un superiore. Beh sicuramente lo è. Io mi sto riprendendo mentalmente, anche se la stanchezza per le ore passate in mare comincia a farsi sentire ora che l’adrenalina è scesa.

“Certo dottore, mi dica pure” rispondo di rimando.

“Vede signor Blanco, la sua posizione è, come dire, un po’ particolare. Dalle segnalazioni della nostra agenzia di intelligence lei è molto vicino, o comunque ha avuto accesso, al comando militare di Gheddafi. Dal 28 aprile il governo Italiano sta partecipando alla missione ONU contro il governo di Gheddafi, e sebbene lei sia un cittadino italiano, dovremmo considerarla agli arresti come spia in un periodo guerra!”

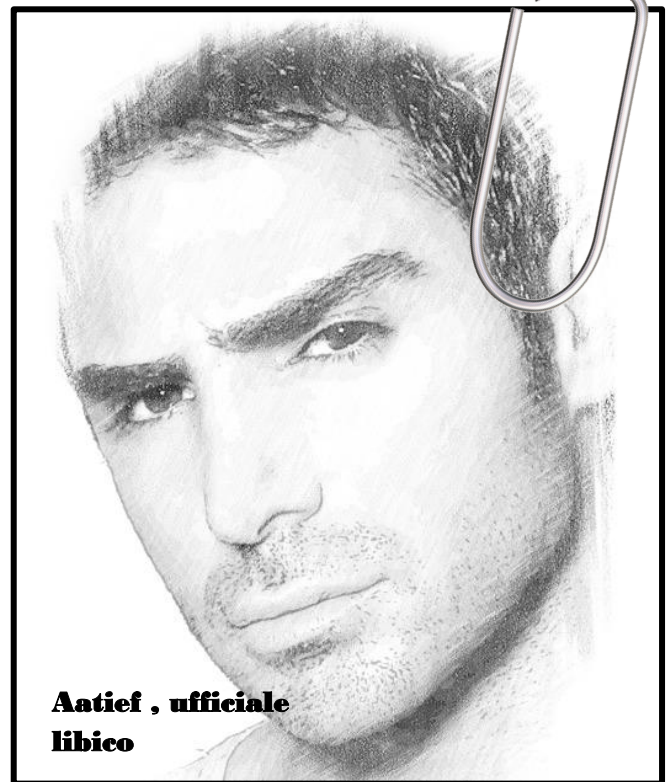
“Siamo qui a raccogliere la sua versione dei fatti in modo da potere riferire al comando di Roma”.

Non posso fare a meno di massaggiarsi una ferita di vecchia data posta sotto il pettorale sinistro.

ARRIVO A TRIPOLI

Milano: tre mesi prima.

Ho lasciato passare il Natale per raccogliere al volo questa occasione. Mai avrei pensato che il mio libro sulla selezione del personale potesse avere un successo così grande. Non tanto in termini di soldi – il mio editore dice che arriveranno – ma in termini di prestigio. Il libro è diventato un best seller e sta venendo citato in trasmissioni e talk show. Io mi sto ancora presentando senza prendere i “gettoni” perché spero di incrementare le vendite del libro. E poi è sempre una soddisfazione essere intervistati, soprattutto per uno come me che un anno fa aveva pensato di scrivere questo libro con poche ambizioni.



**Aatief , ufficiale
libico**

Ho una dote: riesco ad entrare in sintonia con le persone. Riesco a leggere il loro animo, le loro intenzioni e in un nano secondo instauro buoni rapporti con loro. Non avevo mai pensato che fosse un talento, fino a quando parlandone nel mio lavoro di selezionatore ero riuscito ad riconoscerla come abilità. Un cliente mi elogiava per le corrette scelte che gli avevo suggerito: dal direttore commerciale, un tipo di primo acchito non estroverso, ma in seguito riconosciuto come metodico e abile nel disciplinare una squadra vendite fino a quel momento disastrosa, al responsabile delle relazioni pubbliche che aveva saputo costruire un'immagine della sua ditta ad hoc ed altri ancora. Alla sua domanda “come fa?” avevo cercato di rispondere credendo che quello che vedevo nelle persone era visibile anche agli altri. Quando venni dichiarato “genio” dal mio cliente mi resi conto che catalogare le logiche che seguivo avrebbe potuto essere di aiuto. Da qui la nascita del libro dal titolo bizzarro “Devi sapere con chi esce tua figlia”. Il titolo ironico era stato in realtà una trovata di marketing riuscita, poiché è lecito preoccuparsi di chi porta fuori tua figlia ma non di chi sia il tuo socio in affari o il tuo responsabile marketing. Il libro è molto pratico, una sorta di manuale con tanti aneddoti che possono essere interpretati dalla gente comune. Ed è diventato il libro da leggere per misurare le relazioni, per scoprire se i soci ti fregano e cose simili. Insomma una botta di culo editoriale, se penso all'intento originale che mi aveva spinto a scriverlo. Un'altra abilità che avevo sviluppato era scrivere in modo semplice. Avevo l'idea che se una persona veramente capisce qualcosa non ha bisogno di paroloni per esprimersi e lo può spiegare all'uomo

della strada. Le persone mi dicevano “scrivi bene” ma la verità era che “comunicavo bene”; non sono necessariamente la stessa cosa.

E ora avevo un biglietto in mano di prima classe per Tripoli, fattomi arrivare dall’Ambasciata Libica in Italia per un incontro con il generale Attia Fergani. La lettera era un vero e proprio incarico con tanto di parcella giornaliera con un assegno per le spese anticipate di diecimila euro.

Non ero mai stato in Africa ma credevo, senza conoscerlo, che il mal d’Africa esistesse. Ora io stavo recandomi nello stato più ricco della zona nord dell’Africa. Non stavo più nella pelle.

L’aeroporto di Tripoli è un vecchio hub che riporta agli anni 70 per il suo arredamento e la sua manutenzione. Il numero di persone che dovrebbe dare indicazioni è troppo alto; nessuno ha una divisa e io sono quasi convinto che qualcuno non c’entri niente con il dare le indicazioni visto il caos che viene creato. In un angolo una persona sta pregando a piedi scalzi sul tappeto. Il tappeto è fornito di una bussola così che lui sia sempre in grado di trovare la Mecca ovunque si trovi. Una persona in uniforme da poliziotto mi viene incontro invitandomi in lingua inglese a seguirlo.

Mentre molti si fermano a sbrigare le pratiche per entrare in Libia, io vengo dirottato su una linea preferenziale. Sul mio passaporto vengono stampati un paio di timbri in arabo e nel giro di dieci minuti sono nell’immensa sala dell’aeroporto. L’aeroporto è l’esatto contrario degli scali ultramoderni europei. Lo stile dei suoi arredi è pesante e sorpassato. La pulizia non è una priorità. Ma questa mancanza di astaticità sembra meglio favorire i rapporti umani. Come se la mancanza di uno standard igienico a cui io sono abituato permetta agli umori delle persone di trasmettersi meglio. Quindi allo sportello del cambio, mentre ho la tendenza a ritrarmi dal vetro tutt’altro che lindo, sono pervaso da una gentilezza genuina nella persona che mi tende le banconote libiche. Forse l’uomo in divisa che mi accompagna incute abbastanza timore da imporre cortesia nei miei confronti, ma io amo pensare che l’emozione di benvenuto sia sincera.

Vengo scortato in una caffetteria sempre all’interno della struttura aeroportuale e invitato a sedermi ad un tavolino. “In five minutes the car will arrive”. Dobbiamo aspettare la macchina e bere un caffè: non è una cattiva idea. Tutto sommato sono leggermente frastornato per essermi alzato presto e un po’ di caffeina serve.

“Fuma?” chiede il mio accompagnatore in perfetto italiano. Abituato in Italia al rispetto del divieto di fumare nei luoghi pubblici esito un po’, anche perché il poliziotto è seduto sotto il cartello di divieto scritto in inglese e in arabo. Ma mentre me lo chiede si accende una Marlboro. Capirò in seguito che in qualsiasi locale libico, dagli alberghi ai bar, se si

chiede l'autorizzazione di poter fumare viene detto che non è possibile mentre se si chiedi un posacenere viene fornito senza esitazione.

“Ma lei parla italiano?” chiedo con aria da fesso. “Certo. Prima mi sono rivolto in inglese per abitudine, ma in ogni caso risulta dal suo fascicolo che lei parla in modo fluente l'inglese”.

“Sì lo parlo. Ma preferisco l'italiano se è possibile. Non si offenda, preferisco le mie sigarette. Lei di cosa si occupa?”

“Io sono l'assistente del Comandante Otman El Barasi. Il mio nome è Aatief Sataf. Il mio cognome non è proprio libico”. Beh non me ne sarei certamente accorto. Aatief è una persona autoritaria ma contemporaneamente molto fedele al suo comandante. Lo si capisce da come ne ha pronunciato il nome. Non è un soldato per bisogno, ma quel tipo di soldato che crede in chi lo guida e dà tutto se stesso per la sua professione militare.

Aatief ha zigomi pronunciati, folte sopracciglia ed è leggermente stempiato. Mi sembra di intendere che localmente può essere considerato un bell'uomo con i suoi 40 anni e la carnagione leggermente olivastria.

Inizio quindi a fargli delle domande che possano migliorare la sua empatia nei miei confronti. “Deduco da come me ne parla che lavora da molto tempo con il Comandante Otman El Barasi. Mi sembra di capire che sia una buona persona e sicuramente un ottimo soldato”.

“Non da moltissimo, ma da abbastanza tempo per confermarle che il Comandante non si trova a caso nella posizione in cui si trova. È un fidato del generale Attia Fergani e questi risponde direttamente al Rais”.

“Capisco, quindi mi fa sentire lusingato che lei sia venuto a prendermi. Nel mio fascicolo devo essere tenuto in ottima considerazione”. Butto lì la faccenda del fascicolo che non è sfuggita quando Aatief me ne ha parlato e con nonchalance cerco di capire di cosa si tratta. Va bene l'entusiasmo di avere un viaggio pagato a Tripoli, ma sapere che esiste un fascicolo su di me potrebbe farmi nascere qualche dubbio su dove in effetti stia andando.

“Niente che la debba impensierire sig Blanco. Lei è un ospite gradito e non deve essere preoccupato. Mi creda, sta entrando a Tripoli dalla porta principale”.